



L'INCENDIO DEL VILLAGGIO

di D. Induno, inc. G. Salvioni, 220x142 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. VI, 1853, p. 35

L'incendio del villaggio
 Quadro ad olio di Domenico Induno

L'uomo cui sorride la fortuna, di mezzo agli agi, agli onori, alle pompe, fra il vortice dei piaceri appena si ricorda che vi hanno altri uomini al mondo, plasmati dell'istessa creta, trascinati dal medesimo fato alla tomba, che soffrono, che piangono, che non sentono la vita che per le pene e le angosce che quella reca loro ogni giorno! Il dolore parla, per dir così, in ogni parte dello spazio, in ogni ora, in ogni minuto del tempo, in alto, al basso, nel tugurio del povero e sotto le dorate soffitte dei grandi; parla una voce solenne dalle catene del prigioniero, dal letto dell'infermo, dal feretro dei nostri cari che la morte rende alla polvere; parla una voce solenne nelle scoperte trame dei falsi amici, nella insensatezza dei veri, nelle deluse speranze dell'ambizioso, nell'amor tradito dello spasimante, negli amari disinganni, nei subiti precipizii dei potenti; e l'uomo felice a quella voce non si scuote, non si arresta, anzi prosegue impassibile il suo cammino, quasi che un Dio gli stesse mallevadore di un avvenire eternamente sereno. Eppure non è ammaestramento più salutare all'uomo della vista della sventura de' suoi simili; non è cosa che meglio lo prepari a riceverla con forte animo il dì che verrà alla sua volta a visitarlo. Sia lode adunque all'eloquenza del banditore della sacra parola quando dal pergamo ricorda ai mortali che la vita dell'uomo sulla terra è una travagliata milizia, che l'uomo nato di donna vive una breve stagione colma di miserie e di guai; sia lode al carne del poeta che piange come le mordaci cure che nascose fra le

domestiche pareti rodono i giorni dell'oscuro cittadino, così le grandi sciagure che fanno le genti alle genti spettacolo di dolore, e sia lode all'artista che colla visibile favella dei sensi ai parassiti che considerano la vita quale un perpetuo banchetto coronato di rose rammenta a quando a quando questa indeclinabile vicenda di affanni a cui la Provvidenza volle divota la discendenza di Adamo. Oh! Allora sì che l'arte sale ben alto, allora ella è degna dell'uomo; il pennello, il bulino, lo scarpello, la nota musicale si fanno allora gloriosi strumenti di Dio nelle mani dell'uomo, strumenti intesi a svolgere in bene quanto in lui si cela di più divino, la mente, il cuore!

Con questo intendimento generoso pare, che il bravo Domenico Induno prendesse a rappresentarci colla magia de' suoi colori quello che non mal si direbbe episodio della vita campestre, che vedi qui riprodotto sì maestrevolmente dal bulino del nostro Salvioni. L'incendio in un villaggio! Quanti dolori, quanti sacrifici, quante angosce mortali in queste poche parole si compendiano! L'incendio! cioè il fuoco che in un batter d'occhio getta la desolazione nelle famiglie, divora il frutto di tante fatiche, di tanti sudori, di tanti risparmi, di tante privazioni! L'incendio! cioè l'infermo che spaventato balza dal letto per gettarsi forse in braccio alla morte; il giovine robusto che porta sulle sue spalle il vecchio tremante per mezzo al fumo ed al fuoco; la madre che desta al rumore, balza esterrefatta dalle piume, e corre,

E prende il figlio e fugge, e non s'arresta
 (Avendo più di lui che di sé cura)
 Tanto che solo una camicia vesta¹⁾;

l'incendio, cioè il bambino che, inconscio del proprio pericolo, passa dal tepido sonno del riposo, al gelido della morte. Queste immagini e più altre ancora dolorose tutte ti richiama al pensiero quella terribil parola.

È ben seppa l'artista sollevarsi all'altezza del concetto, nulla obliando di quanto valesse a renderne l'impressione più vera, più profonda, più altamente morale. Qual varietà di gruppi, qual finezza, qual evidenza di tratti! Il grande disastro ti è svolto in tutti i suoi aspetti; nel cielo, sulla terra, nelle opere dell'uomo, e nell'uomo principalmente come vuole il fine dell'arte, ovunque vengono sulla scena gli umani affetti. Là su quel ballatojo di legno il buon parroco scongiura il tempo, qui la vecchia madre muta, accorata tenta il polso della figlia, madre anch'essa d'un povero ragazzetto che piangendo si abbandona su quel letto che a stento si poté trasportare sulla via, chi piange, chi grida, chi stupidamente disperato si accoscia in un canto, chi all'incontro più animoso procaccia di salvar robe, masserizie, danari, gli oggetti insomma che più gli stanno a cuore. E siccome nella vita umana la commedia si trova quasi sempre a fianco della tragedia, e spesso non pur si danno la mano, ma si confondono insieme; così anche nel dipinto dell'Induno la parte del ridicolo non è trascurata, e tu la scorgi come nella leggerezza di chi pensa a salvare in tanta sventura gli oggetti più frivoli, così nei bassi appetiti di chi si studia sottrarre al fuoco i veri suoi idoli la pentola, il vassojo, il bicchiere prediletto.

Se volessi accennare tutti gli accessori, i minuti particolari di questa bellissima tela non la farei finita sì presto, né so quanto ci guadagnerebbe il lettore, trovando ridotte in pezzi tutte le parti di quel mirabile che si vede nel nostro disegno d'un colpo, quasi membra di un corpo

uno e vagamente atteggiato. E come rendere colla penna la tinta di quel cielo, il nereggiar del fumo che in tortuose colonne sempre più ingrossa, sempre più s'allarga, si confonde coll'aria, quello studiato disordine, quella confusione sapiente di tavole, di scranne, di piatti e piattelli e stoviglie d'ogni maniera, di tinozzi, di sacca, di casse e cassoni, di carri e carrette, e panche, e cofani, e tramogge, e tante e tante minutaglie, noiose ad enumerarsi e di bellissimo effetto a vedersi nel loro complesso sulla tela? Davvero che il nostro artista si dà a conoscere dotato di non comune attitudine all'osservare, si bene seppa egli con pochi tratti schizzare nelle fattezze diverse, nei diversi atteggiamenti, gesti, giaciture, arie dei volti, le diverse nature delle persone che figurano sulla scena. Del colorito che tiene del fiammingo senza servile imitazione, della fusione delle tinte, della verità delle carni, del meraviglioso giuoco dei chiaro-scuro di quel modo di disegnare largo, franco, pieno di vita, di brio, di quel non so che di poetico nell'insieme, che dire dopo le tante lodi che queste rare doti gli meritano? Se d'alcuna cosa vuoi appuntare si è forse nell'arte di staccare le figure dal fondo, nel che non ci pare abbia colto sempre nel segno, come noterai principalmente in quel prete che si direbbe schiacciato sulla parete. Ma dove sono tanti pregi non si vuol essere troppo severi verso quelle mende dalle quali difficilmente può guardarsi la umana natura. Però concluderemo pregando il valente Induno a volerci più spesso regalare di sì nobili soggetti, nei quali bellamente l'utile si accoppia col diletto.

A. Zoncada

¹⁾ Dante, *Inferno*, canto XXIII, 38.